

# La Propaganda

Anno III. — N. 168

organo regionale socialista

Napoli, Domenica 21 Luglio 1901

Abbonamenti { Anno . . . . . L. 2.00  
Semestre . . . . . L. 1.00  
Trimestre . . . . . L. 0.50  
Estero e sostenitori il doppio

Si pubblica il giovedì e la domenica

Redazione e Amministrazione  
Piazza Cavour, 8

## Notizie di Partito

### Convocazione

La Sezione Socialista si riunirà domani sera lunedì in assemblea, alle ore 20, per discutere il seguente ordine del giorno:  
1. Ammissione di nuovi soci.  
2. Comunicazioni del Comitato direttivo.  
3. Relazione morale e finanziaria della Sezione.

## La condotta politica della Propaganda

L'ultimo ordine del giorno votato dalla nostra sezione, che veniva a rifermarne un altro già precedentemente votato, approvava in modo chiaro ed esplicito la condotta politica che ha svolto e continua svolgere la Propaganda.  
Il Turati, nel suo estratto dalla « Critica Sociale » sul Partito Socialista e il momento politico presente, parlando dell'azione politica del nostro giornale, trova invece che con l'articolo che facemmo seguire al detto ordine del giorno noi abbiamo « annacquato il nostro vino separatista ».  
Noi dichiariamo e dichiariamo che nel dissenso che ci ha diviso dall'opinione dei compagni del gruppo parlamentare, non abbiamo veduta una questione sostanziale, tale che dovesse condurci da separare l'opera nostra da quella del restante del partito. Chi autorizza il Turati a supporre in noi queste intenzioni di separatismo? Il nostro giornale è l'organo riconosciuto ed ufficiale della sezione di Napoli, la quale al pari di altre assemblee del partito ha detto franca ed esplicita la sua opinione sull'atteggiamento da serbare dal gruppo socialista. Ed era questo un diritto che niuno può contrastare.

In merito poi all'ultimo articolo « In famiglia » che ha dato luogo agli apprezzamenti di Turati, non abbiamo che da ricordare che ivi, formulando una tesi generale che raccoglie le diverse opinioni dei redattori della Propaganda, riconfermavamo l'azione politica del giornale. Anzi aggiungevamo che « i fatti avrebbero finito col dare ragione completa della nostra opinione ».  
E ci pare che questo è ben altro che « annacquamento » del nostro antiministerialismo.

A spiegare poi meglio come quell'articolo non fosse in contraddizione con l'azione politica generale della Propaganda, vale la risposta che a Filippo Turati da il nostro compagno di relazione Dott. Enrico Leone sull'Avanti.  
Per una lunga discussione di merito delle idee svolte da Filippo Turati nel suo scritto, i nostri lettori potranno aver ricorso ad un opuscolo di prossima pubblicazione di Arturo Labriola.  
Qui noi non abbiamo che da affermare una cosa soltanto: che il nostro giornale esplicherà lealmente e serenamente l'azione che le viene indicata dalla Sezione.

Per ciò che riguarda la contraddizione in cui erede di averci colto il Turati, allorché la sezione ha riferito la sua fiducia all'opera personale del Cicotti — che fu sempre d'accordo col gruppo — noi ripetiamo che il nostro dissenso non ci mette in condizione di negare la nostra fiducia ai compagni del gruppo parlamentare, che anche nell'errore, sono leali, aperti, convinti difensori della causa comune.

Dell'opera del Cicotti la sezione napoletana non può non essere contenta: perchè fu attiva, intelligente, ispirata ad un alto criterio di partito, e tale da riscuotere il plauso incontrastato di tutti noi.

## Viva la giustizia!

Bocche contorte e rigate dall'opera del rasoio e della sifilide devastatrice, urlando a squarciagola: Viva la giustizia! scagliarono sui volti dei giudici togati tutta la vergogna della delinquenza napoletana. Oh, che ricordo sublime sarà quel grido per voi, presidente

Folco. Ieri, assalito dalla nausea della delinquenza briaca, che rompeva la lettura della vostra sentenza, voi chiamaste incivile la città di Napoli: ma cosa avete voi fatto per curare la piaga? foste chiamato per la cura di un malato, il malato fu a voi affidato da mani piene, ma voi tradiste la fiducia della parte lesa, e non avete, quindi, il dritto di scagliare sul malato l'obbrobrio della sua malattia.

Ma volete proprio vederli gli effetti della vostra sentenza? Eccoli: al suono della marcia reale Don Pandolfo ripiglia coraggio e rappresenta la difesa di Afan de Rivera, il quale azzarda un nuovo attacco all'opera

nostra, i bassi fondi della camorra e della pubblica sicurezza sbucano dalle fogne nelle quali eransi rifugiati, i grossi corruttori della vita pubblica si fregano le mani e tutti, con rinnovata fiducia nelle forze proprie e nella vigliaccheria degli altri, muovono all'attacco sanfedistico di tutta la sospirata opera nostra per colpire al cuore la commissione d'inchiesta.

Ed ora giudici del tribunale di Napoli giudici che nei comodi ritrovi di Alta Italia sbrattate contro le corruzioni meridionali, mirate l'opera vostra di puntello alla camorra. Perchè, innanzi alle masse che hanno per indice un uomo come Aliberti, non c'è che un fatto: il fatto compiuto della condanna inflitta al 1799; esse non vanno oltre, esse non hanno nel cervello la gesuiteria delle distinzioni, degli incisi attenuatori incastrati nel dispositivo, delle motivazioni più o meno staffilanti. Se il 1799 fu condannato, Aliberti vinse, e l'onorata società dei caporali di lotto clandestino, dei tenitori di bische e bordelli, degli sfruttatori della prostituta, dei perenni viaggiatori dalla sezione Mercato al carcere del Carmine, è salva e non si sfascia.

Il pubblico non capì la sentenza, non intese il valore delle parole non sufficientemente provati, non si chiese conto delle circostanze attenuanti, né sentì la necessità di spiegarsi perchè tali frasi inutili fossero state ostentatamente inserite nel dispositivo.

Ma il pubblico non comprese tutto ciò, perchè la sua logica è semplice e dritta, e la gesuiteria è troppo fine e complicato magistero per i cervelli semplici.

E la sentenza del tribunale è una vera ipocrisia. Se nel dispositivo è detto che i fatti criminosi non furono sufficientemente provati, la motivazione della sentenza dirà certamente che Aliberti è notoriamente un disonesto: se la sentenza concesse le attenuanti al gerente, vuol dire ch'essa riconobbe il nobile fine nei censori e la vergogna del querelante. A motivazione pubblicata Aliberti non riderà, né darà fuoco ai petardi di gioia: tutta la sua vergogna staccherà ancora più vigorosamente sul fondo napoletano, massime per effetto della gesuitica sentenza del tribunale, e dovrà uscire dal Parlamento e da ogni ramo della vita pubblica.

Noi l'effetto voluto ottenemmo; l'uomo, scovato dalla sua tana, fu costretto a lasciarsi osservare sotto luce meridiana: ogni bruttura fu nota e la condanna sbocciò spontaneamente sul disdegno della cittadinanza tutta.

Aliberti è finito e sparirà nell'ombra dove sbucò venti anni fa: oggi, invece, è utile constatare, che la giustizia, anche se mossa da buone intenzioni, deve adattarsi all'ipocrisia della transazione, perchè ruota principale di unica macchina.

## SEMPRE AFAN DE RIVERA

Noi facciamo il nostro dovere denunciando ancora una volta alla pubblica opinione il generale Afan De Rivera perchè

- 1) Ha violato la legge sulle incompatibilità parlamentari facendosi eleggere deputato del 1° collegio di Napoli mentre ancora copriva carica militare nella giurisdizione del collegio stesso.
- 2) Ha tentato vendere prima ad Armstrong e poi a Cattori, gli Arsenal di Napoli e Castellammare per soli tre milioni, mentre nel 1872 era stata rifiutata l'offerta di sei milioni per il solo acquisto dell'Arsenale di Napoli.
- 3) Ha fatto regalare un milione alla casa Krupp per la privativa di un materiale riconosciuto deficiente; — cattivo affare, nascosto mediante un imbroglio contabile.
- 4) Si è fatto nominare illegalmente ispettore generale d'Artiglieria per evitare che un principe reale ne esercitasse le funzioni.
- 5) Responsabile della cattiva fabbricazione di cartucce, ha riversato su altri la responsabilità troncando la carriera di due onesti ufficiali.
- 6) Percepisce indennità scandalose suscitando anche giuste osservazioni della Corte dei Conti.
- 7) Per amore dei voti del famigerato deputato Aliberti ha fatto traslocare da Napoli il colonnello Clemente Cassone che non aveva voluto subire la imposizione di un grande elettore.

## Le gesta di Tommaso Tittoni

### Ripigliando

Fra noi e Tommaso Tittoni, prefetto del re per la provincia di Napoli, è corsa una vecchia storia: la faccenda dell'Immobiliare.

Fu nel N.° 109-110 del nostro giornale che, a Tommaso Tittoni, mosso in armi contro questo foglio e le nostre organizzazioni, noi dimandammo qualche cosa « intorno alla sua partecipazione alla Società Generale Immobiliare e relativo crack ». L'ex-deputato di Perugia non credette opportuno rispondere: fu sdegno di vedersi ingiustamente sospettato? fu disprezzo per le nostre persone e per il nostro foglio? fu paura di dover confessare quello che per tanti anni era rimasto occulto o noto soltanto a un piccolo numero di persone? Noi crediamo che la prudenza vinse.

Comunque sia, mancando la risposta del Tittoni, noi procurammo d'averla facendo parlare... il processo penale, che venne istruito nel 1896 al Tribunale di Roma contro il comm. Giacomelli ed altri ventuno coimpegnati nell'affare dell'Immobiliare: la risposta comparve nei N.ri 113 e 116 del nostro giornale. Da questa narrazione, che dovette commuovere profondamente il nostro incravattato ed impomatato gentilemen, sono derivate le mille volgarità e le cento porcheriucole che egli a sfogo de' suoi grossolani sentimenti, ci ha perpetrate: ultima, la tentata provocazione del teatro Rossini e la conseguente inchiesta.

Questa narrazione oggi vogliamo rievocare... continuare a maggior gloria di Tommaso Tittoni e delle istituzioni che se ne avvalgono. E se da essa, a quanti nol sanno, risulterà che Tommaso Tittoni non è un fior di galantuomo, poco male: i cittadini nostri comprenderanno che chi intralecia nel modo che tutti sanno l'opera della commissione d'inchiesta non poteva essere che una persona che ha avuto da fare... col Codice Penale. Donde si potrebbe anche spiegare come e perchè Tommaso Tittoni ha rivelato sempre una spiccata compiacenza per tutti gli affaristi politici della nostra città.

Ma non vogliamo più oltre tardare a dare la parola a' fatti.

### La storia dell'Immobiliare

In questo processo — che non sappiamo spiegare come non sia stato ancora fatto scomparire dagli archivi, come tanti altri — si legge la edificante storia di questo Istituto, il quale, sorto per concorrere con molti altri suoi pari alla grandezza e prosperità d'Italia, finì nel fallimento, seminando intorno a sé la miseria e la rovina, ma senza arricchire (o purissima origine del capitale borghese!) pochi farabutti. E la storia è questa.

Si cominciò col prestar danaro per milioni e milioni di lire a privati costruttori, nullatenenti, contro allo Statuto che prescriveva di non affidarli che a Società. (Per salvare l'apparenza si costituirono società fittizie fra due individui, che si associavano per ottenere il prestito, e si scioglievano il giorno dopo. L'Amministrazione della Società era consapevole della frode).

Si abbondò in questi prestiti, che per lo Statuto dovevano essere limitati al 60 0/0 della spesa della costruzione, e si dettero centinaia di migliaia di lire su' redditi sperati dagli immobili in costruzione, senza perizie, senza cautele di sorta.

Si emisero azioni per dodici milioni in più dei mutui iramortizzabili, sopra semplici conti correnti garantiti con ipoteca, o anche sopra semplici crediti chirografari, e perfino in corrispondenza a vistose somme in sofferenze, che costituivano piuttosto una passività della Società. Si fecero emissioni doppie, si lasciarono in circolazione obbligazioni corrispondenti a mutui estinti, e se ne emisero perfino non poche completamente a vuoto, creandosi mutui a persone immaginarie, ed iscrivendosi altrettante falsità nei registri.

Naturalmente, benché la Società fosse fin dal 1888 in perdita di capitale, si continuarono a distribuire dividendi agli azionisti: si compilarono falsi bilanci, si manipolarono le assemblee generali popolandole di impiegati, ingegneri ed avvocati dipendenti dall'Istituto, e si chiuse la bocca agli indiscreti, cedendo loro immobili della Società a prezzi derisorii ed in altri modi. Così si mise fondo ad un capitale di parecchie decine di milioni.

### Tittoni imputato

Direttore della Società, fin dal suo inizio, se non andiamo errati, fu il comm. Giacomelli Giuseppe. Il comm. Tommaso Tittoni fu per parecchi anni, ed era, al tempo del fallimento, uno degli amministratori.

Come tale fu coinvolto nel processo e imputato insieme ad altri venti:

a) di avere in Roma negli anni dal 1890 al 1896 nella loro qualità di amministratori della Società Immobiliare:

« causato colla loro colpa il fallimento della Società stessa;

« o messo, trovandosi la Società in istato di fallimento, di chiedere al Tribunale la relativa dichiarazione;

« b) di avere sempre nelle stesse circostanze di tempo e di luogo e nella loro qualità di amministratori, nelle relazioni all'Assemblea e nei bilanci enunciati scientemente fatti falsi sulle condizioni della Società, nascondendo in tutto od in parte fatti riguardanti le condizioni stesse ».

Affrettiamoci a soggiungere che egli fu prosciolto dalla Camera di Consiglio, ma come?

### Come fu prosciolto Tittoni

Con uno di quei giochi di prestigio, nei quali sono diventati maestri i magistrati italiani.

Il Tittoni era deputato al Parlamento. Dal momento che veniva iniziato contro di lui un procedimento penale, la prima cosa che avrebbe dovuto fare il procuratore del re, era di renderne consapevole la Camera de' deputati e demandare l'autorizzazione a procedere.

Ebbene, strano a dirsi, l'autorizzazione non fu mai domandata e il Tittoni, che non poteva esser citato con mandato di comparizione, si presentò spontaneamente al giudice istruttore per poter dare le sue discolpe.

Davanti alla Camera di Consiglio il Tittoni figurò in un modo curioso: come un imputato contro del quale non si può procedere, e che quindi dev'essere assolto per forza.

E fu assolto.

La Camera di Consiglio ritenne che egli avesse fatto l'amministratore... per burla, ossia per intascare i gettoni di presenza.

Infatti Tittoni si scusava, dicendo di aver avuto piena fiducia nel comm. Giacomelli, e di avere ignorato gli imbrogli di costui.

C'era però un fatto specifico, del quale egli doveva render conto — una firma da lui apposta in carattere rosso su' titoli di obbligazione, emessi all'estero, sotto la dichiarazione che i mutui consentiti dalla Società erano garantiti con prima ipoteca.

Questa falsità mirava evidentemente ad accreditare tali obbligazioni, ad illudere sulla solidità del titolo, allettando così il pubblico ad acquistarle come titoli fondari.

Il Tittoni non poteva essere assolto da questo capo d'imputazione, senza dare qualche spiegazione del fatto.

Per ciò si ricorse all'espedito di farlo presentarsi spontaneamente. Ed ecco come egli si scolpò:

« Mi riesce completamente nuovo — disse — che si sia fatto uso della mia firma per apporla sotto una dicitura in tedesco in carattere rosso.

« In ordine a ciò, ricordo che parecchi anni or sono il Giacomelli mi richiese di firmare alcuni certificati di deposito, ed in tale occasione non essendovi altri amministratori in Roma, in quel momento, mi pregò di dargli la mia firma da apporsi nelle obbligazioni.

« Io ritenni che si trattasse della firma ordinaria delle obbligazioni; né egli mi accennò ad una dicitura speciale per garanzia de' portatori di dette obbligazioni.

« La dicitura in tedesco, che ora mi si fa vedere io l'ho ignorata fino a questo momento, e se mi fosse stata mostrata avrei dovuto farmela tradurre, non conoscendo il tedesco. In conseguenza devo ritenere che il Giacomelli abbia abusato della mia firma datagli in buona fede, per apporla sotto quella dicitura ».

Il Giudice Istruttore, che invece era un pò scettico, gli domandò se intendeva dar querela al Giacomelli, per abuso di foglio in bianco. Il Tittoni rispose che ci avrebbe pensato, ma la querela non venne.

Va da sé che la Camera di Consiglio credette alla ingenuità e alla generosità del comm. Tittoni.

Il solo Giacomelli fu rinviato a giudizio e condannato. Gli amministratori della Immobiliare non furono molestati, e si che per lo meno avrebbero dovuto civilmente rispondere del fallimento della Banca e della rovina di tanti poveri azionisti e creditori.

### Tittoni bugiardo

Ma dell'affermazione del Tittoni non ci mostrammo molto persuasi. E nel N. 116 del nostro giornale spingemmo la nostra petulanza sino ad investigare nella vita trascorsa dal commendatore Tommaso Tittoni in collegio dove egli imparava il tedesco e lo parlava spesso e volentieri co' suoi condiscipoli.

Dunque — noi scrivemmo in questo numero — Tittoni mentiva al giudice istruttore! Dunque — noi continuammo — egli scroccò l'assoluzione con un mendacio! Dunque noi concludemmo — il